

Il Parlamento ha esaminato la proposta di scorporare dal servizio nazionale alcuni nosocomi. «Un passo verso la privatizzazione»

Blair, fronda laborista anche sulla sanità

Dopo la rivolta nel partito sull'Iraq, il premier deve fronteggiare 60 no alla riforma degli ospedali

Alfio Bernabei

LONDRA A troppi deputati laboristi non piace l'idea di Tony Blair di rendere gli ospedali «più efficienti» introducendo una forma di mercato interno che rischia di sfasciare quel po' che rimane di quel sistema sanitario nazionale di cui gli inglesi, prima dell'attuale crisi nella sanità, andavano così orgogliosi. Per questi ribelli dietro alla riforma di Blair non c'è altro che un ennesimo passo avanti nella graduale privatizzazione di settori dei servizi pubblici e continuità con il thatcherismo.

Nel dibattito di ieri a Westminster il premier ha potuto verificare di persona la forza dell'opposizione alla riforma ospedaliera tra i suoi stessi deputati. Circa sessanta laboristi (su 420) hanno votato contro il governo, dando un'ennesima scossa a Blair e già preparano una lunga lista di emendamenti. Non si fanno più intimidire come neve al sole, come hanno dimostrato i risultati delle elezioni amministrative della settimana scorsa in cui i laboristi hanno ottenuto il 30% del voto, alla pari con i liberaldemocratici, mentre ai conservatori è andato il 35%. L'ondata di ribellione che ha marcato la decisione di Blair di attaccare l'Iraq non si è esaurita con la fine della guerra, ma ha creato antagonismo e sfiducia che ora si esprimono anche su scelte di politica interna.



Il primo ministro inglese Tony Blair

Secondo il governo questa prima parte della riforma nella sanità si limita a chiedere a un primo gruppo di ospedali già ritenuti ben gestiti di trasformarsi in trust, di assumere maggiore autonomia rispetto al governo centrale, eleggendo dei comitati consiliari tra la popolazione locale, stabilendo priorità e riordinando i servizi in modo da renderli più efficienti.

Agli ospedali verrebbe permesso di prestare denaro, con l'approvazione del Tesoro, quindi di fare degli investimenti per migliorare i servizi, e di trattare il personale con maggior flessibilità anche rispetto ai salari, sia pure dopo aver consultato i sindacati.

In un secondo tempo tutti gli ospedali dovrebbero cercare di raggiungere gli stessi standard. Il ministro della Sanità Alan Milburn ha detto: «Non stiamo cercando di creare due categorie diverse di servizi. Vogliamo portare tutti gli ospedali allo stesso buon livello di funzionamento». Ma l'ex ministro laborista alla Sanità Frank Dobson non è rimasto convinto. «È il primo stadio di una rivoluzione blairiana nella Sanità che porterà i pazienti a dover pagare per farsi curare e obbligherà la gente a farsi delle assicurazioni private». E ha aggiunto: «Separare alcuni ospedali dal servizio sanitario naziona-

le, dar loro la facoltà di trovare finanziamenti e quindi di strappare medici e infermieri da altri ospedali più poveri è una manovra che finirà per danneggiare gli stessi pazienti». Ha ricordato che il sistema sanitario nazionale britannico è sempre stato basato su un sistema cooperativistico e non di competitività: «I laboristi devono smettere di flirtare con i dogmi dei conservatori».

Anche David Hinchliffe, presidente del Comitato parlamentare sulla sanità, è critico sulla riforma ospedaliera: «C'è il pericolo che certi ospedali migliorino a scapito di altri settori della Sanità. Gli ospedali che rimarranno indietro in questa corsa rischieranno di vedere un prosciugamento di fondi e un deterioramento nei servizi».

Dal canto suo Bill Morris, leader di uno dei principali sindacati si è detto sicuro che senza garanzie di legge, gli ospedali trasformati in trust si daranno da fare per ignorare i contratti di paga nazionali variando stipendi a loro piacimento per attrarre il miglior personale che trovano sul mercato. Ciò contribuirà a spaccare la qualità dei servizi in due settori, uno ricco ed uno povero. Duro anche il giudizio dell'ex ministro laborista Roy Hattersley che dando uno sguardo più generale alla politica di Blair sulle privatizzazioni è scattato: «che cos'è che da Blair una simile irrazionale fiducia nell'impresa privata? Non gliel'ha mai detto nessuno che il primo dovere di una società è di ottimizzare il valore per gli azionisti, non di provvedere servizi pubblici?»

Costituzione Ue: più facili le cooperazioni rafforzate

BRUXELLES Le cooperazioni rafforzate entrano nella Costituzione dell'Unione Europea con un testo che abbate sostanzialmente le ultime barriere che ancora ne limitavano il ricorso. Al presidium di oggi della Convenzione sarà, infatti, presentato la bozza che detta regole e procedure semplificate. L'Italia è tra i paesi che ha sostenuto con più decisione - insieme alla Germania - l'approvazione di questo capitolo che nella sostanza consente ad un gruppo di stati dell'Unione di andare avanti da soli e più rapidamente su alcune materie precise. La bozza lascia aperta solo la definizione del numero minimo dei paesi che possono fare la richiesta per procedere indicando sia la soglia di un terzo, sia quella della metà dei membri dell'Unione. «Gli stati membri che vogliono istaurare tra loro una cooperazione rafforzata

nell'ambito delle competenze non esclusive dell'Unione possono ricorrere alle sue istituzioni ed esercitare queste competenze applicando le disposizioni previste dalla Costituzione», afferma il primo paragrafo dell'articolo. Spariscono praticamente tutte le limitazioni, incluse quelle per la politica estera e la difesa, tranne le competenze esclusive, che riguardano sostanzialmente settori già regolati come la politica economica e monetaria con la nascita dell'Euro. Le procedure prevedono che l'autorizzazione «è concessa dal Consiglio a maggioranza qualificata su proposta della Commissione, dopo avviso conforme al Parlamento europeo». Nel caso della politica estera e di difesa la richiesta sarà presentata direttamente al Consiglio europeo che chiederà un parere alla Commissione e ne informerà l'Europarlamento.

I socialisti francesi tirano fuori la testa

Un anno dopo il trauma della sconfitta, sezioni affollate per votare le mozioni. Hollande conquista la maggioranza

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

PARIGI Iscritti: 129.500. Votanti: almeno 85mila. Quasi il 70%, record storico. È questa la prima buona notizia per François Hollande, segretario dei socialisti francesi in procinto di affrontare il congresso più difficile da più di trent'anni: la sua gente non è andata al mare. I militanti erano chiamati ad esprimere la loro preferenza per una delle cinque mozioni in campo, appuntamento poco esaltante dopo il trauma violentissimo del 21 aprile 2002. Un pugile suonato, questo era il partito. Gente che era stata al governo per cinque anni improvvisamente al tappeto, ko. Martine Aubry in lacrime a Lilla, Laurent Fabius in mediatobondo ritiro, Strauss-Kahn tornato al suo studio di avvocato, Lionel Jospin ai giardini del Lussemburgo a spingere la carrozzella della nipotina. Questo, né più né meno, era il quadro che si offriva ai desolati militanti, nell'

opulenta cornice di un Chirac quasi egemone nell'animo profondo della nazione, per via del suo antilepnismo e della condotta a proposito dell'Iraq. E invece in decine di migliaia si sono presi la briga di scegliere tra Hollande e Emmanuelli, tra de Montebourg e Peillon, tra Dolez e Melanchon. Nomi privi di carisma, ma che in massima parte non hanno mai conosciuto la gloria del potere mitterrandiano e neanche di quello jospiniano. Ma i militanti sono andati in sezione a votare. Sezioni di un vecchio partito europeo, da quelle fumose del nord industriale ai retrobottega di Marsiglia: il voto, un bicchiere, due chiacchiere. Non ingannano le cifre: il Ps è sempre stato un barchino di iscritti, capace però di trasformarsi in un transatlantico elettorale. Il dubbio era semplice e drammatico: il partito è ancora vivo? Sì, lo è.

La seconda buona notizia per François Hollande è che la sua mozione ha vinto con un buon margine:

62%. I primi inseguitori si collocano attorno al 17, gli ultimi (il gruppo Utopia), non arrivano al due. Con Hollande si erano schierati i pesi massimi, praticamente tutto l'ex governo. Ma in punta di piedi, senza spendersi troppo. Sono freschi di gestione e di clamorosa sconfitta, il dibattito non avrebbe sopportato lanci di stracci e reciproche accuse. Il congresso si tiene a metà maggio a Digione. Hollande potrà scegliere: governare da solo o cercare una sintesi unitaria con le altre mozioni. Probabilmente sceglierà la prima ipotesi, stando attento ad un'equa ripartizione dei posti in direzione: tutto il mondo è paese.

Ciò detto, il lavoro che l'aspetta è ciclopico. Commentando i contenuti delle mozioni così dice Bertrand Le Gendre, analista di «Le Monde»: «Questa oscillazione perpetua tra realismo, al governo, e ideologia, all'opposizione, assomiglia alla schizofrenia». In effetti in quest'ultimo anno non ci si è soffermati troppo sull'uscita

di scena di Jospin al primo turno delle presidenziali, oltretutto a favore di Jean Marie Le Pen. Si è evitato di guardare dentro l'abisso, si preferisce girargli intorno mentre si denuncia a gran voce la «deriva liberale» operata dalla destra. Si è riflettuto poco sull'azione di governo. Per esempio su quelle sciagurate 35 ore, così gradite dai quadri dirigenti e così aborrite da coloro ai quali erano destinate, gli ultimi della gerarchia sociale. Chiedevano maggior potere d'acquisto, la sinistra gli aveva dato mezz'ora di tempo libero in più alla settimana. Nelle mozioni non c'è ammissione di errore, nessuna traccia di pentimento, che invece si spreca nei colloqui confidenziali con qualsiasi dirigente socialista. In pochi usano parole forti. Uno di questi è George Freche, sindaco storico di Montpellier, autore di un libro dal significativo titolo «Gli elefanti si sbagliano enormemente». Dice: «Bisogna cambiare tutto: la strategia, gli obiettivi, il metodo, il vocabolario, la

maggior parte dei dirigenti e le prassi che politiche». Come molti altri, ce l'ha con gli «enarchi», tutti quegli esecutori che più che militanti sono teste d'uovo della scuola di amministrazione, l'Ena, appunto: competenti ma tecnocrati, freddi, insensibili alle pulsioni e ai bisogni della gente. Elefanti. Ciò non toglie che Freche abbia scelto la mozione Hollande: «Con beneficio d'inventario, un contratto a tempo determinato». Così sembra essere per molti: Hollande dà fiducia, ma non illimitata.

Si sa, una mozione non fa primavera. Non è un vero programma, è piuttosto un biglietto da visita. Da che parte si dirige il partito socialista francese? Cercando una risposta ci si imbatte in un campo di battaglia assai familiare a noi italiani. Tra spasiose dalle mozioni e dal dibattito, pur senza esplicitarsi troppo, due indirizzi di fondo. Secondo Le Gendre quello di una «sinistra moderna», che ormai accetta il mercato senza riserve (il ca-

profila è Dominique Strauss-Kahn), e quello ancora «anticapitalista», che oggi si potrebbe chiamare movimentista per la simpatia scientifica che dimostra verso i no-global e la miriade dei «sans», dei «senza»: sans-papiers, senza-casa, senza-lavoro. Chi lo conosce assicura che François Hollande, come altri segretari socialisti europei, non avrebbe in cuor suo alcun dubbio: il rinnovamento della sinistra passa attraverso la prima delle due strade, se non altro perché in una società come quella francese se i congressi si possono vincere a sinistra, le elezioni si vincono al centro. Ma dovrà mediare e concedere, così come dimostra già il testo della sua mozione, alquanto sfumato. Dovrà anche definire le posizioni su temi di fondo come l'Europa (la composta minoranza del partito evoca persino un referendum nazionale, per quanto tardivo, sull'allargamento ai paesi dell'est) e le pensioni (il governo propone una riforma, il Ps per ora si limita a dire no, ma non

indica soluzioni). E poi dovrà prepararsi alla madre delle battaglie, quella presidenziale, trovando il cavallo vincente: c'è già - come Alain Juppé, che guarda divertito al travaglio della sinistra - chi prevede per il 2007 il duello mancato l'anno scorso, Jospin-Chirac. Per ora il progetto di Hollande è riassumibile nelle parole apparentemente semplici che ha pronunciato ieri mattina commentando i risultati delle elezioni interne: «Dobbiamo essere un'alternativa alla destra». «Vaste chantiers», avrebbe detto la buonanima del Generale De Gaulle. Se dentro il partito nessuno agita minacce più o meno velate di scissioni, va anche detto che della «gauche plurielle» che con Jospin governò per cinque anni non resta granché. I comunisti in comuna irreversibile, i Verdi senza leader, il socialista-nazionale Jean Pierre Chevènement per conto suo. L'alternativa alla destra, oggi più che mai, passa attraverso la ricostruzione del partito socialista.

L'organizzazione mondiale per il commercio autorizza ritorsioni per la cifra record di 4 miliardi di dollari

Il Wto dice sì all'Europa: sanzioni agli Usa

Roberto Rezzo

NEW YORK La minaccia di sanzioni per oltre 4 miliardi di dollari ha convinto gli Stati Uniti a trattare con l'Unione Europea per risolvere un contenzioso aperto dal 1997; l'amministrazione Bush ha dichiarato che si metterà subito al lavoro con il Congresso per trovare una soluzione. L'Organizzazione mondiale per il commercio (Wto) ha infatti giudicato gli Stati Uniti colpevoli di concorrenza sleale: le agevolazioni fiscali concesse alle loro multinazionali mettono in condizione di svantaggio le imprese europee. Tra i casi citati ad esempio, Microsoft e Boeing, leader in due settori di grande importanza strategica, come quello informatico e aerospaziale.

L'amministrazione Bush, che sui tagli alle tasse ha fondato tutta la sua politica economica, sinora era stata sorda alle proteste di Bruxelles ma ieri ha dovuto ascoltare la decisione del Wto, che ha approvato contro gli Stati Uniti un pesante pacchetto di sanzioni doganali destinato a colpire le esportazioni americane a partire dal 1 gennaio 2004. «Poiché gli Stati Uniti hanno mancato di rispettare e implementare le raccomandazioni e i

regolamenti - si legge nel dispositivo pubblicato dal Wto - su richiesta dell'Unione Europea di adottare appropriate contromisure, così è deciso...». L'elenco dei prodotti sui cui potranno essere applicate tasse sino al 100% del valore comprende 95 categorie merceologiche e spazia dalle materie prime all'acciaio, dai giocattoli ai componenti nucleari, dagli animali da allevamento ai gioielli. Il valore totale del balzello ammonta esattamente a 4.034 miliardi di dollari, tanto quanto le imprese americane hanno risparmiato sinora grazie alle agevolazioni concesse dal governo federale, sfruttando una politica sui prezzi particolarmente aggressiva sul mercato europeo. L'organizzazione mondiale per il commercio ha giudicato insoddisfacenti le modifiche legislative adottate dal Congresso tre anni fa, e proprio mentre la Casa Bianca si prepara a rilanciare il suo piano per la libera circolazione delle merci su scala globale, condanna gli Stati Uniti per politiche protezionistiche.

La sentenza ha soprattutto un valore simbolico: le possibilità che le sanzioni entrino in vigore all'inizio del prossimo anno sono pressoché nulle. Cercare uno scontro frontale con gli Usa non rientra nei piani dell'Unio-

ne Europea e da Washington avvertono che chi impugna le sanzioni impugna un'arma a doppio taglio. Richard Mills, portavoce dell'Us Trade Representative Office, sostiene addirittura che a pagare il prezzo più salato sarebbero i consumatori europei. È interessante tuttavia notare che i ruoli si sono invertiti: un tempo gli Stati Uniti contestava ai governi europei l'assistenzialismo alle imprese, ora tocca all'Unione Europea mettere in regola gli americani sul terreno del libero mercato.

Durante l'amministrazione Clinton, Washington l'aveva spuntata nella cosiddetta «guerra delle banane»; durante l'amministrazione Bush, Bruxelles ha vinto quella delle tasse. Un accordo fu trovato sulle banane prima che le sanzioni entrassero in vigore, e così sarà fatto sugli sconti fiscali alle imprese. Fonti dell'amministrazione assicurano che - sia alla Camera che al Senato - le commissioni competenti si metteranno al lavoro, forse già dalla prossima settimana, per preparare un disegno di legge che sarà comunque difficile far digerire ai lobbisti della capitale. In arrivo ci sono 4 miliardi di tasse da pagare per le grandi imprese, le stesse che dal presidente Bush si aspettano nuovi tagli fiscali.

**LEGGENDO,
LO SGUARDO
VA VERSO DESTRA.
L'ANIMA
VERSO SINISTRA.**

Dal 18 maggio la nuova **Liberazione** è in edicola. Cambia la grafica, non le idee.

Il Papa: l'Europa ha un'anima cristiana e il secolarismo è il vero nemico della Chiesa

CITTÀ DEL VATICANO Il secolarismo è il vero nemico della Chiesa e la difesa e l'affermazione dei valori cristiani nei paesi ad antica tradizione cattolica e nella nuova Europa che si sta definendo sono l'antidoto più efficace per contrastare questo pericolo. È stato questo il senso del recente viaggio del Papa in Spagna e sono stati questi i temi che Giovanni Paolo II ha trattato ieri durante l'udienza del mercoledì. È stata un'occasione per chiarire il significato della sua visita apostolica a Madrid e a sottolineare il compito del paese a tradizione cattolica nella nuova Europa. Ha ricordato il «ruolo rilevante» che la Chiesa spagnola ha avuto «nell'evangelizzazione dell'Europa e del mondo». Per il Papa su quei «valori fondamentali» alla Chiesa il compito di «lavorare per mantenere continuamente desta questa tradizione spirituale e culturale». «Rimanere fedeli al Vangelo», difendere e promuovere «l'unità della famiglia», rinnovare «l'identità cattolica che è vanto della nazione»: sono i punti fermi da seguire. E contro il processo di secolarizzazione che avanza ha indicato ai giovani la sua ricetta: «vivere una robusta interiorità», sfuggendo alla «suggerzione dei valori effimeri del mondo visibile». r.m.